



Fine vita tra etica, politica e responsabilità educativa

Le questioni che attengono al fine vita oggi in discussione ci interrogano in profondità come donne e uomini, cittadini e credenti. L’Azione Cattolica Ambrosiana intende offrire solo qualche spunto di riflessione.

Legge, referendum, Corte Costituzionale

Nel dicembre 2017 fu approvata una legge sul fine vita, la numero 219, che, ricorrendo precise e accertate condizioni, autorizzava la sospensione del trattamento vitale, tenendo conto della volontà espressa dal paziente in una sua “dichiarazione anticipata di trattamento” (Dat). Se rigorosamente interpretata, si tratta del “no” all’accanimento terapeutico. Di fronte a una malattia a prognosi infausta, in fase di peggioramento, ove le sofferenze, sia fisiche che psichiche, risultino insopportabili per il paziente, egli o il fiduciario, da lui designato in una previa, apposita dichiarazione, può chiederne la sospensione.

Nel 2019 è intervenuta una sentenza della Corte Costituzionale in risposta al caso sollevato dal DJ Fabo. La Corte riconosce la non punibilità, ove sussistano determinate e stringenti condizioni, di chi – nel corso di una procedura medicalizzata presso strutture pubbliche del servizio sanitario nazionale – possa aiutare un paziente che lo richieda a morire. Una proposta di legge attualmente in discussione alla Camera interviene sulla materia oggetto della sentenza della Corte: un soggetto maggiorenne capace di intendere e volere, ove si trovi in una situazione clinica caratterizzata da una malattia a prognosi infausta o clinicamente irreversibile, tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale, può chiedere che un medico lo aiuti a morire. In questo caso il medico non viene punito.

Trattasi di situazione diversa rispetto a quella contemplata dalla legge del 2017. Il medico che coopera attivamente è consapevole che il suo intervento causerà la morte del paziente. Questo secondo scenario, che contempla l’intervento attivo di un soggetto terzo, è certamente problematico dal punto di vista morale: il medico pone in essere un’azione che è necessaria, anche se non sufficiente, a causare la morte di una persona. Siamo di fronte all’aiuto al suicidio.

Infine era stata depositata una richiesta di referendum di iniziativa popolare che chiedeva la parziale abrogazione dell’articolo 579 del Codice penale. I fautori di questo referendum proponevano la depenalizzazione dell’“omicidio del consenziente”, rendendo lecito che un soggetto maggiorenne, capace di prendere decisioni, anche non affetto da una malattia, potesse chiedere a chiunque di porre fine alla sua vita. Evidentemente quest’ultima situazione era ed è ancor più inaccettabile dal punto di vista morale. Il referendum avrebbe aperto alla possibilità di compiere atti eutanascici. La Corte costituzionale, con decisione del 15 febbraio 2022, ha dichiarato inammissibile il quesito, ritenendo che la normativa che sarebbe risultata vigente a seguito dell’approvazione del referendum sarebbe stata lesiva della «tutela minima – costituzionalmente necessaria – della vita umana».

La questione controversa

La questione oggi più controversa, che merita un accurato discernimento, è quella della legge in discussione in queste ore alla Camera. Anch'essa, palesemente, incappa nell'obiezione, tutt'altro che peregrina, del *pendio scivoloso*. L'esperienza di quei Paesi in cui il suicidio assistito e l'eutanasia sono stati legalizzati mostra come i criteri fissati dalla legge – ad esempio la necessità che il soggetto manifesti consapevolmente e ripetutamente la sua volontà di morire, o la obbligatoria comunicazione da parte del medico a una autorità di controllo che verifichi il rispetto delle procedure – non vengono sempre rispettati. Pur davanti a queste derive e persino a evidenti abusi, non vi è né da parte della politica né da parte dell'opinione pubblica alcuna disponibilità a una revisione della norma. Non solo la norma giuridica plasma il sentire comune, ma sembrerebbe renderlo poi impermeabile a qualsiasi ripensamento.

Si potrebbe chiudere qui la discussione mettendo a verbale il fermo dissenso dallo scampato referendum che dischiudeva all'eutanasia, ma anche alla legge sul suicidio assistito, con motivazioni di natura etica e costituzionale. La tutela della vita, costituzionalmente garantita, è un principio su cui si fonda il vivere civile e che deve vedere tutti impegnati nella sua difesa, sia laici che cattolici.

“Leggi imperfette” ed etica della responsabilità

Ma intanto la legge all'attenzione del Parlamento intende dare attuazione alla sentenza della Corte Costituzionale che, come abbiamo accennato, depenalizza il suicidio assistito, fissando però precisi limiti. L'autorevole *Civiltà Cattolica* suggerisce di raccogliere la sfida di applicarsi a migliorare, con opportuni correttivi, la proposta di legge in discussione la quale, nonostante i suoi difetti, può essere iscritta sotto la cifra delle “leggi imperfette” (criterio impiegato dal Magistero), ispirate al principio del bene comune possibile nella condizione data. Raccogliere dunque la sfida in nome di un'etica della responsabilità che si fa carico delle conseguenze, dentro un ordinamento democratico e pluralista ove si decide a maggioranza. Accedendo a mediazioni pur praticate nella consapevolezza dello scarto tra principi etici e soluzioni legislative.

Un'occasione preziosa

Tuttavia quanto sta accadendo costituisce un'occasione propizia per mettere a tema riflessioni che trascendono le questioni politico-legislative. Riflessioni di natura etico-antropologica ed educativo-pastorale.

Va approfondita criticamente la nozione di “autonomia”, il “dogma” dell'autodeterminazione. Nel dibattito pubblico viene spesso considerata in opposizione alla relazione con altri: la mia capacità di decidere non dipende da altri, anzi tanto più è autentica quanto più fa a meno di altri; si costruisce così una libertà senza legami. Ma se guardiamo alla vita, alla vita di tutti i giorni, e ci lasciamo istruire da essa riconosciamo invece che noi siamo autonomi perché dipendiamo da altri e questa dipendenza consente che la libertà si realizzi. È perché altri, dai genitori agli amici, ai tanti testimoni che ci hanno mostrato praticamente le ragioni buone per decidere della nostra libertà, che ciascuno di noi è stato ed è in grado di scegliere. Da questa dipendenza nasce quel legame reciproco per cui ci si prende cura degli altri, riconoscendo che così facendo – e solo così – ci si prende cura di se stessi. Per questa ragione resistiamo alla malattia e alla morte, sapendo che al contempo è necessario arrendersi al limite della vita umana che la morte rappresenta e che la medicina non può

vincere. Le forme di resistenza non possono essere affidate alla sola tecnologia; a volte ci limiteremo a gesti umili – tenere la mano dell’altro che sta congedandosi dalla vita – come forma ultima ma simbolicamente rilevante di una resistenza. Per questo, pur rappresentando l’eutanasia e l’aiuto al suicidio due modalità distinte, sono entrambe eticamente inaccettabili: esse spezzano quel legame tra resistenza e resa che invece va sempre custodito.

Sono altresì da considerare profili di carattere educativo e pastorale. Due in particolare.

La cultura della cura

La prima è la cultura della cura quale via «per debellare la cultura dell’indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente» (Papa Francesco, *La cultura della cura come percorso di pace. Messaggio per la LIV giornata della pace*, 1 gennaio 2021). Pensando alla parabola del Samaritano, troviamo tracciata in modo persuasivo una via nel fatto che, nei confronti dell’uomo ferito, «uno si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo» (*Fratelli tutti*, 63). Ci pare questo il sentiero promettente con il quale entrare nel dibattito pubblico, democratico, con argomenti convincenti, capaci di interessare e stimolare la ricerca e la riflessione di chi ci ascolta intorno alle grandi questioni etiche e antropologiche che sono messe in gioco. Non farlo, significa perdere un’occasione preziosa.

C’è un morire cristiano?

Un secondo tema, altrettanto urgente e un poco smarrito dall’orizzonte comune come dalla pratica pastorale, è la riflessione e l’educazione alla qualità del morire cristiano. Se il difetto comune dell’eutanasia come dell’accanimento è quello della pretesa di possedere e dominare la morte, tenendola sotto controllo, l’annuncio cristiano del dono della resurrezione del Signore ne implica piuttosto il carattere universalmente antropologico di passività e di alterità. Noi non possiamo decidere se morire o no, ma dobbiamo decidere come morire e dunque come disporre di questo evento che ci tocca in modo radicale. Come credenti, la morte rimane alterità, passività, “scacco” e dramma, ma l’annuncio del Vangelo e la fede nel Crocifisso Risorto aprono a una speranza che eccede le possibilità umane, dischiudendo un dono che, nella speranza, riconosciamo come il compimento della nostra attesa.

Non è tempo di silenzi

Alla luce di quanto esposto, auspichiamo che vi sia, sia in ambito cattolico che nella società tutta, una discussione aperta, franca, leale su questi temi, così decisivi in ordine alla costruzione del bene comune. Occorre cercare, attraverso un dialogo informato e rispettoso, punti alti di convergenza, tenendo conto che la strada del silenzio o delle chiusure immotivate non porterà a soluzioni improntate appunto alla promozione e tutela della vita. Il mondo cattolico è necessariamente chiamato a fare la propria parte.

**Presidenza diocesana
Azione Cattolica Ambrosiana**

Milano, 17 febbraio 2022